

NOEMI LANNA

**LA RIMOZIONE DELL'ASIA E LA RIDEFINIZIONE
DELL'IDENTITÀ NAZIONALE IN GIAPPONE DOPO IL 1945.**

Introduzione

All'inizio degli anni Novanta, quando nella letteratura nipponistica predominava l'immagine del "Giappone come problema" (*Japan problem*), Franco Mazzei ammoniva che il Giappone era sì un 'problema', ma di natura ben diversa rispetto a quello paventato dagli studiosi che ricorrevano alla metafora pocanzi ricordata. Durante le appassionate lezioni che teneva per noi studenti nella ormai scomparsa aula R2 di Palazzo Giusso, il Professor Mazzei spiegava che la sfida che l'arcipelago poneva al resto del mondo non derivava da quella espansione economica e finanziaria che tanto stupore e timore aveva suscitato negli Stati Uniti, portando alcuni a profetizzare addirittura una "guerra incipiente".¹ Ad un esame più attento (ad una lettura illuminata dal "theoretically thinking", per riprendere un'espressione a lui cara), appariva chiaro che, in ultima analisi, il Giappone era un "problema intellettuale". In quanto opposto speculare della "moderna civiltà occidentale", il Giappone metteva in crisi le categorie occidentali, mostrandone la fallace pretesa di universalità. Unico tra i Paesi al di fuori della civiltà occidentale ad aver raggiunto un moderno sviluppo economico già nel periodo antecedente alla Prima guerra mondiale, il Giappone aveva poi ripreso la sua straordinaria crescita negli anni Sessanta, fino a diventare la seconda economia del globo. Non per questo, tuttavia, il Giappone può esser definito "moderno", almeno non nell'accezione illuministica del termine. La "modernità" giapponese è connotata da una specificità che la rende distinta da quella occidentale e che richiede adeguati strumenti analitici per poter essere decodificata.²

¹ George Friedman and Meredith LeBard, *The Coming War with Japan*, St. Martin's Press, New York, 1991.

² Franco Mazzei, *Japanese Particularism and the Crisis of Western Modernity*, Ca' Foscari, Venezia, 1999, p. 8.

In altre parole, il “problema intellettuale”, che il Giappone pone, appare meno incomprensibile se si esaminano nella giusta prospettiva le differenze culturali che sono alla base della complessità del caso giapponese. Le differenze non dovrebbero essere considerate “innate, imm modificabili, o come una velata (“politically correct”) forma di razzismo, come implicitamente asserito dai sostenitori dell’essenzialismo. Al contrario, le differenze culturali dovrebbero essere viste ‘costruttivisticamente’, come il prodotto dell’attività sociale umana in mutevoli condizioni storiche, come il risultato di scelte e di vincoli endogeni ed esogeni”³. In quest’ottica, non ha senso parlare di “unicità” del Giappone; bisognerebbe piuttosto chiedersi perché i giapponesi hanno tradizionalmente percepito la loro unicità come un tratto peculiare della propria società. Parimenti, appare inopportuno presupporre un’universalizzazione dei valori occidentali, come è stato fatto attraverso i ricorrenti *clichés* di “villaggio globale” e “fine della storia”⁴.

Queste illuminanti riflessioni appaiono particolarmente utili ad introdurre la metodologia che sarà adottata per esaminare il tema di questo saggio: la rimozione dell’Asia dall’immaginario giapponese, verificatasi dopo il 1945. Dopo la sconfitta, in Giappone, i riferimenti al continente asiatico sono pressoché scomparsi dal discorso politico e culturale. L’Asia è stata espunta dalla coscienza collettiva con modalità simili a quelle che caratterizzano la rimozione a livello individuale. Come i contenuti psichici molesti vengono respinti e occultati fino a quando non diventano inconsci e incapaci di manifestarsi, così i riferimenti all’Asia sono stati allontanati dalla memoria per essere relegati in una sorta di limbo. Questa persistente negazione dell’Asia è stata oggetto di vari studi. Ad esempio, gli storici Yoshida Yutaka, Nakamura Masanori e John Dower hanno documentato ciò che hanno rispettivamente definito come la “assenza dell’Asia” (*Ajia no fuzai* アジアの不在), la “negligenza dell’Asia” (*Ajia no mushi* アジアの無視) e la “vaporizzazione” dell’Asia, attraverso l’analisi di alcuni casi di studio della storia postbellica giapponese.⁵ Inoltre, soprattutto dopo la fine della Guerra

³ Ibidem, p. 17.

⁴ Ibidem.

⁵ Cfr. Yoshida Yutaka, *Nihonjin no sensōkan. Sengo shi no naka no henyō*, Iwanami, Tokyo, 2000, pp. 64-8; Nakamura Masanori, *Gendaishi wo manabu. Sengo kaikaku to gendai Nihon*, Yoshikawa Kōbunkan, Tokyo, 1997, p. 57; John Dower, *Embracing Defeat. Japan in the Wake of World War II*, W.W. Norton and Company/The New Press, New York, 2000, p. 27.

fredda, si è assistito ad una significativa riflessione sulla necessità di reincorporare l'Asia nel dibattito storiografico sulla Guerra del Pacifico (1941-5), iniziando proprio dalla sua denominazione: non più "Guerra del Pacifico" (*Taiheiyō sensō*), ma "Guerra dell'Asia-Pacifico" (*Ajia Taiheiyō sensō*).⁶

L'obiettivo di questo saggio è analizzare il ruolo complessivo che la rimozione dell'Asia ha avuto nella ridefinizione dell'identità nazionale nel secondo dopoguerra, alla luce della problematicità intellettuale del Giappone sopra delineata. L'analisi sarà condotta partendo da un caso di studio: il "dibattito sulla responsabilità di guerra" (*sensō sekininron* 戦争責任論) negli anni dell'occupazione (1945-1952). La metodologia adottata sarà il costruttivismo sociale. Come è noto, questo paradigma delle scienze sociali si fonda sull'assunto che le strutture dell'associazione umana siano determinate dalle "idee condivise", piuttosto che da forze materiali. Sono le idee a orientare le scelte degli attori in una direzione piuttosto che in un'altra, seppur in un contesto fortemente condizionato da vincoli materiali. Sono le idee condivise a costituire le identità e gli interessi degli attori, attraverso un processo di costruzione sociale che postula l'alterità.⁷ Gli elementi che definiscono e costituiscono un attore sono, infatti, il prodotto di pratiche intersoggettive alimentate dalle interazioni con altri attori. Ben si comprende, dunque, come l'identità, concetto centrale nella teoria costruttivistica, sia stata descritta come "intrinsecamente relazionale".⁸ In ultima analisi, l'insieme di caratteristiche che gli individui e, ad un livello di aggregazione più ampio, gli stati riconoscono come elementi essenziali della propria specificità sono individuate in relazione ad un "altro".

Ciò è particolarmente evidente nel caso del Giappone, la cui storia può essere letta come un plurisecolare processo di interazione con "l'altro", che ha reso possibile la costruzione dell'identità nazionale. Per gran parte della storia dell'arcipelago, "l'altro" è stata la Cina. Il Giappone si è costituito attraverso un processo di individuazione e separazione dalla civiltà sinica,

⁶ Un significativo prodotto di questa riflessione è l'opera in otto volumi sulla Guerra del Pacifico, pubblicata dalla casa editrice Iwanami. Cfr. Kurasawa Aiko et alii (a cura di), *Iwanami Kōza: Ajia Taiheiyō sensō*, 8 voll., Iwanami, Tokyo, 2006.

⁷ Alexander Wendt, *Social Theory of International Politics*, Oxford University Press, Oxford, 1999, p. 1.

⁸ Barry Buzan, *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo*, Ube, Milano, 2006, pp. 22-3.

sua matrice culturale. Dopo il collasso dell'ordine sino-centrico determinato dalla sconfitta della Cina nella Guerra dell'oppio (1839-1842), lo sguardo del Giappone si è rivolto verso le potenze occidentali, nuovo paradigma di alterità e poi agli Stati Uniti, dopo il 1945. È quasi superfluo evidenziare che questa schematizzazione non rende conto della complessità degli attori con i quali il Giappone si è confrontato nel corso della sua storia. Nondimeno, essa è particolarmente utile per evidenziare alcune caratteristiche del processo di ridefinizione identitaria avvenuto nel secondo dopoguerra.

Nel 1945, in Giappone si è assistito ad una “seconda apertura” accompagnata da un pronto allineamento con gli Stati Uniti.⁹ Come nel caso del primo *kaikoku*, l'apertura dell'arcipelago non fu volontaria, ma coatta. Tuttavia, questa volta, complice lo scenario creato dalla Guerra fredda, il Giappone adottò come modello un Occidente ideologicamente connotato: gli Stati Uniti. Ricorrendo al *bandwagoning*, una strategia più volte adottata nel corso della sua storia,¹⁰ il Giappone salì sul carro del vincitore. La relazione con Washington divenne l'asse portante della diplomazia nipponica, nonché la base imprescindibile delle politiche di sicurezza, grazie al trattato bilaterale concluso nel 1951.

In questo contesto, l'Asia, che era stata sino ad allora centrale nella propaganda politica così come nei dibattiti della comunità intellettuale, divenne un elemento marginale. Le vestigia materiali della “Sfera di coprospertà della Grande Asia orientale” furono cancellate dall'articolo 2 del Trattato di pace (1951) che riduceva il territorio giapponese alle sole quattro isole principali. La retorica del “Nuovo ordine dell'Asia orientale” (*Tō-A shin chitsujo* 東亜新秩序) fu spazzata via dalla sconfitta. La riflessione sull'asiatismo, concepito come iconoclastica “rivolta contro l'Occidente”, o come un raffinato “superamento del moderno” secondo il titolo del celebre simposio tenutosi a Kyōto nel 1942 (*Kindai no chōkoku* 近代の超克), lasciò il posto ad un universalismo occidentalizzante che, come vedremo, orienterà in modo decisivo le riflessioni dell'intelligenza nipponica nel secondo dopoguerra.

⁹ Franco Mazzei, Vittorio Volpi, *Asia al centro*, Ube, Milano, 2014, p. 91.

¹⁰ Franco Mazzei, “Il ritorno del Giappone”, *Limes* (Quaderno speciale “Mistero Giappone”), 2007, p. 21.

La rimozione dell'Asia e il “dibattito sulla responsabilità di guerra” nel periodo dell'Occupazione.

Il “dibattito sulla responsabilità di guerra” negli anni dell'occupazione è un caso di studio particolarmente interessante perché consente di evidenziare i processi che hanno portato alla marginalizzazione dell'Asia dopo il 1945 ed i fattori che ne hanno favorito la persistenza negli anni della Guerra fredda. Come ha argomentato lo storico Ienaga Saburō, discutere della “responsabilità di guerra” significa rispondere ad alcune imprescindibili domande che riguardano: la tipologia dei soggetti nei confronti dei quali si configura la responsabilità; la qualità delle azioni che sono state causa dell'insorgere della responsabilità e, infine, la natura della responsabilità che varia a seconda del ruolo e della funzione del soggetto che ha posto in essere l'azione incriminata.¹¹

È utile indagare quale tipo di risposta sia stata data a queste domande negli anni dell'occupazione per evidenziare i termini in cui l'opinione pubblica e la comunità intellettuale giapponese concepirono il dibattito sulla “responsabilità di guerra” e, dunque, il modo di porsi nei confronti dell'Asia in quanto teatro dell'espansionismo giapponese. Tralasciando la domanda relativa alla qualità delle azioni viste le sue complesse implicazioni giuridiche, si può dire che gli interrogativi posti dagli altri due quesiti furono affrontati con argomentazioni che, complessivamente, tendevano a minimizzare la rilevanza della componente asiatica nella guerra. In particolare, per quel che riguarda la terza domanda, i soggetti responsabili del conflitto furono individuati per lo più nei leader, connotati ora come “capi” (*shidōsha* 指導者), ora come “cricca militare” (*gunbatsu* 軍閥) parte di un più ampio e pervasivo sistema tennoistico, a seconda della formazione dello scrivente. Indubbiamente, non è possibile porre sullo stesso piano la popolazione e gli uomini di governo che, per ruolo e funzioni, avevano un ampio margine di potere decisionale. Questa considerazione è ancor più vera per il Giappone degli anni del militarismo (1931-1945), che, come è noto, era governato da un regime liberticida e totalitario. Tuttavia, la produzione pubblicistica degli anni dell'occupazione enfatizzò oltremodo il ruolo passivo e inerme della popolazione giapponese, chiamandola in causa solo in quanto vittima “raggirata” (*damasareta* だまされた) dai leader. Non mancarono intellettuali che sollevarono espressamente il problema della

¹¹ Ienaga Saburō, *Sensō sekinin*, Iwanami shoten, Tokyo, 2002, pp. 31-3.

“responsabilità del popolo” (*minshū no sekinin* 民衆の責任) e gli uomini di cultura non sempre si esonerarono dall'autocritica. Nondimeno, l'idea che il popolo dovesse essere considerato responsabile per quanto era avvenuto fu formulata in termini che escludevano una responsabilità soggettiva effettiva.¹² Prova ne è la singolarità della posizione del sinologo e pubblicitista Takeuchi Yoshimi. In un suo saggio del 1948,¹³ egli smascherò le implicazioni deresponsabilizzanti delle argomentazioni basate sul “raggiro”, partendo dalla critica del concetto di “coscienza del governante” (*shidōsha ishiki*). Con il termine Takeuchi indicava la tendenza a trasformare la relazione tra governanti e governati in un rapporto di mutua e paternalistica dipendenza dei secondi dai primi. Questa tendenza, secondo il sinologo, fu particolarmente forte in Giappone anche nel dopoguerra come confermava proprio l'atteggiamento dei “governati” che definivano la loro posizione in termini di “raggirati” dai “governanti”.¹⁴

Ancora più interessante è analizzare il modo in cui i protagonisti del “dibattito sulla responsabilità di guerra” hanno affrontato la prima delle tre domande enucleate da Ienaga: nei confronti di chi si configura la responsabilità di guerra? La produzione pubblicitaria degli anni dell'occupazione tende a non annoverare tra i soggetti ai quali rispondere dei danni e delle sofferenze causate dal conflitto le popolazioni asiatiche ed i governi che le rappresentano. Anche in questo caso tra le eccezioni figura il già menzionato Takeuchi Yoshimi.¹⁵ Il sinologo, che peraltro successivamente assunse posizioni assai ambigue sul tema della

¹² Per una rassegna esaustiva, cfr. Yoshida Yutaka, *Gendai Rekishigaku to sensō sekinin*, Aoki shoten, Tokyo, 1997, pp. 183-8.

¹³ Takeuchi Yoshimi, “Shidōsha ishiki ni tsuite”, in *Takeuchi Yoshimi Hyōronshū*, Chikuma shobō, Tokyo, 1966, vol. 2, pp. 9-22.

¹⁴ È interessante notare che il saggio in questione fu pubblicato sul settimanale *Sōgō bunka* e non sulla rivista *Sekai Hyōron*, come originariamente previsto. Come riconobbe Takeuchi, il rifiuto fu dovuto al fatto che lo scritto conteneva delle considerazioni irriverenti su Matsumoto Masao, presidente della Lega per la cultura e la democrazia. Tuttavia, è verosimile ipotizzare che anche il contenuto complessivo del saggio, che era in netto contrasto con gli orientamenti delle Forze d'occupazione a renderne più difficoltosa la pubblicazione. Cfr. “Kaidai”, in *Takeuchi Yoshimi Hyōronshū*, vol. 2, *cit.*, p. 413;

¹⁵ Un'altra significativa eccezione fu quella di Kainō Michitaka. Si veda, ad esempio, Kainō Michitaka, “Nicchū sensō to Taiheiyō sensō”, *Chūgoku kenkyū*, n. 6 (1949); per una disamina puntuale delle posizioni in seno al dibattito si rinvia ancora una volta a Yoshida Yutaka, *Gendai Rekishigaku to sensō sekinin*, pp. 195-6.

responsabilità di guerra, nella seconda metà degli anni Quaranta fu impegnato ad evidenziare quanto fosse importante partire proprio dalla Cina per comprendere a fondo il passato e per rifondare su nuove basi il Giappone. Nella sua analisi la Cina assume i contorni non solo di un Paese devastato e umiliato dalla dubbia “moralità” (*dōtoku ishiki* 道德意識) delle truppe giapponesi, ma anche i tratti di un modello archetipico di “resistenza” (*teikō* 抵抗).¹⁶

È quasi superfluo rilevare che, vista la condizione di paese occupato nella quale si trovava il Giappone, il dibattito era condizionato dagli interventi proscrittivi (controllo preventivo e eventuale censura dei testi, regolamentazione minuziosa della stampa e dell'editoria) e prescrittivi delle Forze occupanti. Tra questi ultimi, ai fini della nostra analisi è particolarmente rilevante la “direttiva sullo shintoismo” (Shinto directive), approvata il 15 dicembre 1945. La direttiva era finalizzata ad eliminare le aberrazioni causate dallo shintoismo di stato (*kokka shintō* 国家神道), utilizzato come strumento di legittimazione dell'espansione giapponese in Asia, negli anni del militarismo. Più precisamente, come si legge nel secondo articolo della direttiva (comma a): “Lo scopo di questa direttiva è separare la religione dallo stato, prevenire l'uso distorto della religione per fini politici, porre tutte le religioni, tutte le fedi e i credo esattamente sullo stesso piano, facendo in modo che abbiano diritto esattamente alle stesse opportunità e allo stesso grado di protezione.”¹⁷ Questo obiettivo era perfettamente in linea con le priorità dello SCAP (Supreme Commander for Allied Powers), opportunamente richiamate nell'incipit dell'articolo 1: “aiutare i Giapponesi nel ri-orientare la loro vita nazionale verso la costruzione di un nuovo Giappone, basato su ideali di pace perpetua e democrazia”.¹⁸ Esso anticipava, inoltre, il riconoscimento della libertà di culto e della laicità dello stato che sarà successivamente codificato nell'articolo 20 della Costituzione (1947).

¹⁶ Il saggio che può essere considerato emblematico della posizione di Takeuchi Yoshimi in seno al dibattito è “Nihonjin no dōtoku ishiki to Chūgokujin no kōsen ishiki”, in *Takeuchi Yoshimi Hyōronshū*, vol. 1, pp. 35-60.

¹⁷ “Abolition of Governmental Sponsorship, Support, Perpetuation, Control and Dissemination of State Shinto (*Kokka Shinto, Jinja Shinto*)”, AG 000.3 (15 Dec 45) CIE, <https://web.archive.org/web/20141219183832/http://nirc.nanzan-u.ac.jp/nfile/3229>.

¹⁸ *Ibidem*.

Ciò che maggiormente interessa in questa sede sono le specifiche prescrizioni che la direttiva detta per il raggiungimento degli scopi sopra elencati. In particolare, è opportuno soffermarsi sul comma j dell'articolo 1 che così recita: "Negli scritti ufficiali, l'uso dei termini 'Guerra della grande Asia orientale' (Dai Tōa sensō) e 'Il mondo sotto un unico tetto' (Hakkō ichi-u) e tutti gli altri termini la cui connotazione in giapponese è inestricabilmente connessa con lo shintoismo di stato, il militarismo e l'ultranazionalismo è proibita e cesserà immediatamente".¹⁹ Questo comma fu concepito come specificazione concreta della proibizione che lo precedeva, cioè del divieto di "disseminazione di dottrine shintoistiche in qualunque forma e qualunque mezzo nelle istituzioni finanziate, in tutto o in parte, con fondi pubblici".²⁰ Nondimeno, i suoi effetti furono ben più ampi di quelli prefigurati dal ristretto ambito di applicazione che la lettera del comma suggeriva. Fino al giorno della sconfitta, la denominazione utilizzata per indicare il conflitto era stata "Guerra della grande Asia orientale". Il termine era strettamente legato al già menzionato "Nuovo ordine della grande Asia orientale" che, nelle intenzioni degli ideologi del regime, era l'obiettivo ultimo del conflitto. In seguito al divieto contenuto nella "Shinto directive", il termine "Guerra della grande Asia orientale" fu letteralmente bandito dal lessico pubblico fino a diventare un vero e proprio tabù. Dal dicembre 1945 divenne uso comune riferirsi al conflitto con il termine "Guerra del Pacifico" (*Taiheiyō sensō*). La sostituzione, che peraltro non era esplicitamente prevista dal testo della direttiva, divenne quasi automatica, tanto da essere riproposta, senza spiegazioni aggiuntive, anche nelle recenti edizioni del prestigioso dizionario di storia del Giappone pubblicato dalla casa editrice Iwanami.²¹

Il cambio di denominazione non aveva solo implicazioni terminologiche, ma portava con sé anche una specifica visione del conflitto, destinata a rafforzare la rimozione dell'Asia dall'immaginario collettivo giapponese. In ultima analisi, si trattava di una prospettiva che presupponeva un punto di osservazione e di interpretazione della guerra squisitamente statunitense. La

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ La voce "Dai tō-A sensō" (Guerra della grande Asia orientale) non compare affatto ed è sostituita da un rinvio alla voce "Taiheiyō sensō" (Guerra del Pacifico). Cfr. Nagahara Keiji (a cura di), *Iwanami Nihonshi jiten*, Iwanami shoten, Tokyo, 1999, p. 707; p.712.

denominazione “Guerra del Pacifico” indica infatti il conflitto iniziato con l’attacco contro gli Usa a Pearl Harbour nel 1941, concluso il 9 agosto 1945 con il bombardamento americano di Nagasaki e combattuto da Stati Uniti e Giappone nell’Oceano Pacifico. Non solo l’individuazione del termine a quo e del termine ad quem della guerra, ma anche la limitazione geografica dell’area del conflitto che la denominazione implicitamente contiene tradiscono la sua natura americana-centrica. Come è stato rilevato, ridurre il teatro di guerra al Pacifico significa ignorare completamente l’importanza del fronte cinese, significa cioè elidere una parte sostanziale della componente asiatica dalla narrazione.²²

La visione del conflitto sottesa dalla nuova denominazione fu ulteriormente legittimata dal Tribunale Militare Internazionale per l’Estremo Oriente (*International Military Tribunal for the Far East*). Il processo istruito dal Tribunale, meglio noto come “processo di Tokyo” (1946-8), contribuì alla marginalizzazione dell’Asia in almeno due modi. Innanzitutto, la composizione della corte *ipso facto* rappresentava una palese negazione della rilevanza dell’Asia e delle sue popolazioni. Degli undici giudici che ne facevano parte solo tre erano asiatici (il giudice cinese, quello filippino e quello indiano). In secondo luogo, attraverso l’uso selettivo della categoria “guerra d’aggressione” la corte esclude implicitamente le popolazioni asiatiche dal novero delle vittime.²³ Negli atti processuali e nelle sentenze la guerra combattuta dal Giappone fu connotata come una “guerra d’aggressione”, preceduta e preparata dalle politiche attuate dal Paese nel corso della sua storia moderna. Tuttavia, questa categoria fu applicata alla guerra combattuta dal Giappone contro gli USA, l’Inghilterra e la Francia, ma non a quella contro la Cina, ad esempio. Sebbene nelle sentenze e negli atti processuali si riconoscesse la natura aggressiva dell’invasione della Cina da parte del Giappone, il termine “guerra d’aggressione” non fu utilizzato con riferimento alla guerra sino-giapponese (1937-1945).²⁴

²² Yoshida Yutaka, *Nihonjin no sensōkan. Sengoshi no naka no henyō, Iwanami shoten*, cit., p. 33.

²³ J. Dower, cit., pp. 469-474.

²⁴ Mentre nel testo delle sentenze che riguardano l’attacco di Pearl Harbour viene usato esplicitamente il termine “guerra d’aggressione”, in quelle che riguardano l’invasione della Cina, il termine “aggressione” non compare mai. Nelle sentenze che trattano l’invasione della Indocina francese e delle Filippine il termine “guerra d’aggressione” compare, ma vittime dell’aggressione sono considerate la Francia e gli USA che all’epoca colonizzavano i territori

Conclusioni

Il *case-study* sinteticamente analizzato conferma che il processo di marginalizzazione dell'Asia ha avuto un ruolo essenziale nella ridefinizione identitaria del Giappone postbellico ed evidenzia come esso sia stato il prodotto di una costruzione influenzata da contingenze e vincoli di vario tipo. Come emerge dall'analisi sin qui condotta, la rimozione dell'Asia si è consolidata all'interno di specifiche "condizioni storiche", limitate da "vincoli endogeni ed esogeni" e plasmate dalle "scelte" dei policymakers, per riprendere le espressioni citate nell'introduzione di questo saggio. La rimozione è stata costruita in un contesto peculiare all'interno del quale agenti (Forze alleate, uomini politici giapponesi, comunità intellettuale giapponese, opinione pubblica giapponese) e struttura si sono *co-determinati* attraverso un processo di influenza reciproca simile a quello postulato dallo "strutturazionismo" (*structurationism*) teorizzato dal costruttivista Wendt.²⁵ Senza il triplice trauma sperimentato dal Giappone nel 1945, l'Asia non sarebbe scomparsa in modo così radicale e repentino dall'immaginario collettivo giapponese. La profonda disillusione prodotta dalla sconfitta, la tragedia senza precedenti causata dai bombardamenti atomici e l'umiliazione dovuta all'occupazione del paese da parte delle Forze alleate hanno favorito l'oblio dell'Asia. Allo stesso tempo, i vincoli esogeni derivanti dalla bipolarizzazione del sistema internazionale hanno condizionato, in modo decisivo, l'adozione del bilateralismo (privilegiare la relazione con Washington, marginalizzando l'Asia) come principio di base della politica estera nipponica. Un'adozione indotta dalle specifiche condizioni storiche, ma anche consapevolmente scelta dai *policymakers* giapponesi (Yoshida Shigeru *in primis*).

I risultati dell'analisi del dibattito sulla responsabilità di guerra sono confermati da quanto avveniva, più o meno negli stessi anni, anche in altri ambiti. Il "dibattito sulla modernità" (*kindaikaron* 近代化論) e la produzione storiografica dei primi due decenni del secondo dopoguerra indicano chiaramente che l'occultamento dell'Asia stava avvenendo in modo

in questione. Nakamura Masanori, *Gendaishi o manabu. Sengo kaikaku to gendai Nihon*, cit., p. 58.

²⁵ Alexander Wendt, "The Agent-structure Problem in International Relations Theory", *International Organization*, vol. 41, n. 3 (Summer 1987), pp. 335-370

sistematico e non circoscritto. La comunità intellettuale giapponese, in questo periodo, fu fortemente segnata da un universalismo occidentalizzante, di matrice marxista o liberale, radicato nelle ideologie assolute figlie dell'Europa del diciannovesimo secolo.²⁶ Nelle riflessioni degli intellettuali protagonisti della "stagione della politica" (1945-1960), l'Occidente era indicato come modello di modernità. Di converso, l'Asia era per lo più assente, salvo essere invocata come sinonimo di "feudalità", "pre-modernità" e arretratezza.²⁷ L'Asia è assente anche nella produzione storiografica dei primi anni del dopoguerra, in particolare in quella della "storiografia postbellica" (*senjo rekishigaku* 戦後歴史学). La scuola, particolarmente attiva tra il 1945 e il 1955 e largamente influente anche negli anni successivi, riuniva storici accomunati dalla volontà di rifondare la disciplina storica su basi "postbelliche", cioè compatibili con i valori di pace e democrazia che si erano affermati in Giappone dopo il 1945. In particolare, gli storici della "storiografia postbellica" si impegnarono nella critica alla "prospettiva storica imperiale" (*kōkokushikan* 皇国史観) che era stata predominante negli anni del militarismo. In quanto specularmente opposta alla "prospettiva storica imperiale", la "storiografia postbellica" si proponeva di essere "scientifica" (scevra da miti e mistificazioni) e dedita allo smascheramento delle distorsioni storiografiche che erano alla base della legittimazione della casa imperiale, della glorificazione dei valori militaristici e della difesa della missione di liberazione dell'Asia Orientale da parte del Giappone. Questa negazione produsse un ribaltamento di prospettiva di cui fece le spese anche l'Asia, marginalizzata nelle riflessioni degli storici.²⁸ A questo proposito è interessante rilevare che non solo gli esponenti di questa scuola, ma più in generale gli storici giapponesi non si dedicarono allo studio della dominazione coloniale giapponese in Asia fino

²⁶ Franco Mazzei, "Japanese intellectuality and the West", F.P. Cerase, F. Mazzei, C. Molteni (a cura di), *Japan and the Mediterranean World*, 1999, p. 64.

²⁷ Su questo punto, mi permetto di rinviare a Noemi Lanna, "Il dibattito sulla modernità nel Giappone postbellico e l'essentialismo nichilistico di Takeuchi Yoshimi", in *Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*, n. 63/1-4 (gennaio-aprile), 2003, pp. 197-223.

²⁸ Nagahara Keiji, *Nijūsseiki Nihon no rekishigaku*, Yoshikawa Kōbunkan, Tokyo, 2003, pp. 140-192.

all'inizio degli anni Sessanta, quando cominciarono ad apparire le prime significative ricerche sull'argomento.²⁹

Infine, da quanto scritto sinora emerge che l'oblio dell'Asia fu notevole non solo per estensione, ma anche per persistenza nel tempo. Non si è trattato di un fenomeno contingente dagli effetti temporanei, ma di una negazione reiterata, con implicazioni identitarie di lungo periodo. Soprattutto, non si è trattato di un semplice oblio, ma di una vera e propria rimozione, come testimonia il modo traumatico in cui l'Asia è riemersa dopo anni di occultamento. I primi segnali di un reintegro dell'Asia nel discorso pubblico si hanno negli anni Sessanta, mentre una nuova stagione di apertura all'Asia come elemento identitario e come *scope* privilegiato dell'economia e della politica estera giapponese inizierà nella seconda metà degli anni Ottanta, per poi proseguire, con rinnovato vigore, dopo la fine della Guerra fredda. Non è un caso se le fasi della riscoperta dell'Asia coincidono con periodi in cui la crescita economica del Giappone è stata particolarmente pronunciata e, per quel che riguarda il dibattito post-1989, con la scomparsa di quei "vincoli esogeni" (la struttura bipolare del sistema internazionale) che avevano fortemente influenzato la scelta dell'opzione bilateralistica. Allo stesso modo, non può essere considerata una mera coincidenza il fatto che il riaffiorare della componente asiatica nei dibattiti della comunità politica ed intellettuale giapponese sia stata accompagnata da una produzione dai toni inequivocabilmente revisionistici. La forzata esclusione dell'Asia dai dibattiti fondativi del Giappone postbellico ha precluso la possibilità di un costruttivo confronto con il passato di dominazione egemonica in Asia orientale, favorendo un traumatico riemergere di quanto era stato a lungo represso. A questo proposito, è particolarmente emblematico uno dei primi segni della ricomparsa dell'Asia nel dibattito pubblico, l'opera "Apologia della guerra della Grande Asia orientale" (*Dai Tō-A sensō kōteiron*) del romanziere e pubblicitista Hayashi Fusao (1903-1975). In questo scritto, pubblicato per la prima volta a puntate sulla rivista *Chūōkōron* dal settembre 1963 al giugno 1965, la guerra viene giustificata in nome della sua presunta natura difensiva. Il conflitto, argomenta Hayashi nel suo ponderoso volume, va inquadrato in un'ottica di lungo periodo e, più precisamente, alla luce del pluriennale scontro (da lui ribattezzato "guerra

²⁹ Kaneko Fumio, "Sengo Nihon shokumichi kenkyūshi", in Ōe Shinobu (a cura di), *Kindai Nihon to shokuminchi*, Iwanami shoten, Tokyo, 1993, vol. 4, pp. 289-317.

dei cento anni”) provocato dalle potenze occidentali. Il Giappone non ha fatto altro che difendersi dagli attacchi nemici ingaggiando una guerra finalizzata alla liberazione dell'Asia dall'imperialismo inglese e americano.³⁰

L'Asia di Hayashi è molto simile a quella vagheggiata dalla propaganda nazionalistica negli anni del militarismo, della quale riecheggia anche il linguaggio. Il titolo dell'opera significativamente riprende la denominazione censurata dallo SCAP nella direttiva sullo shintoismo di stato. La sostanziale identità tra l'Asia che emerge dalle argomentazioni sviluppate nell'Apologia e quella negata in nome del binomio postbellico di pace e democrazia dopo il 1945 non è senza relazione con la tendenza peculiare della cultura giapponese a concepire l'etica in termini relativistici. La predominanza di un'etica atomizzata, non fondata su valori assoluti, ma su considerazioni pragmatiche e situazionali ha reso possibile il ripudio radicale del totalitarismo e dell'espansionismo, garantendo il successo della “seconda apertura”.³¹ Allo stesso tempo, però, proprio la facilità con la quale per effetto delle nuove contingenze storiche è avvenuto un rapido riallineamento, ha innescato un parallelo processo di segno negativo che ha portato a ribaltare sbrigativamente la preesistente visione dell'Asia, senza prendersi la briga di analizzarla. Come acutamente ha notato il già menzionato Takeuchi, “sul piano della consapevolezza”, la visione dell'Asia dei giapponesi non è cambiata nella transizione dall'anteguerra al dopoguerra: l'Asia ha continuato ad essere “niente altro che un oggetto esistente all'esterno” piuttosto che qualcosa che potesse essere soggettivamente concepito e riconosciuto come parte di sé.³² Se prima del 1945, questa esternalizzazione dell'Asia ha consentito al Giappone di legittimare la sua invasione, dopo il 1945 gli ha permesso di auto-esonerarsi da qualunque responsabilità nei suoi confronti, escludendola completamente dal proprio orizzonte intellettuale e politico.

³⁰ Hayashi Fusao, “Dai tō-A sensō kōteiron”, in *Hayashi Fusao chosakushū*, Tsubasa shoin, Tōkyō, 1968, vol. 1.

³¹ Franco Mazzei, Vittorio Volpi, *Asia al centro*, cit., pp. 56-7.

³² Takeuchi Yoshimi, cit., vol. 3, p. 94.